

IL FUNAMBOLO E IL PITONE

Ricordo come se fosse ieri la prima volta in cui ebbi davvero paura.

Potrei paragonare l'esperienza alla prima esibizione di funambolismo di un atleta da circo: sentivo la mia vita appesa a una corda sollevata a una decina di metri di distanza dal suolo, e le mie gambe stavano per cedere sotto il peso di tanta angoscia, come se al loro interno due placche si fossero scontrate per generare un terremoto.

Non ero pronta ad affrontare il primo passo su quella fune che gridava pericolo, ma dietro di me avanzava un muro che non offriva altre vie di scampo: ero costretta a fare qualcosa, altrimenti sarei stata spinta di sotto.

Il mio cuore corse in tutta furia fino alla gola, e cercò di parlare al mio cervello, paralizzato: "Moriremo" gli disse, impossessandosi anche delle mie orecchie, riuscendo a farmi udire solamente il rumore delle sue palpitazioni sempre più veloci, simili a corridori di staffette.

Morirò? Ripetei guardando il suolo dall'alto della fune. I metri che mi separavano dall'urto erano improvvisamente raddoppiati, e le luci, divenute abbaglianti come lampi che squarciano la notte, mi impedivano la vista.

Tentai alla cieca un passo su quella corda, chiudendo gli occhi senza sapere cosa fare, quindi inspirai.

L'aria entrò a fatica nei miei polmoni, a piccole dosi, come se fosse stata contenuta in un contagocce, ma nello stesso istante in cui fece il suo ingresso nel mio corpo, venne rigettata via con violenza. Si creò quindi un circolo vizioso in cui le mie narici si trovarono alla ricerca disperata di ossigeno, senza mai riuscire a trattenerlo per più di una manciata di millesimi di secondo, simili a una madre che rincorre il proprio figlio in un negozio di giocattoli: non riuscivo a respirare.

Portai una mano al petto, che sentivo colmo di rocce pesanti, e mi accasciai a terra.

In quel momento, il mondo sembrò strapparsi da solo e prendere posto al mio interno: il deserto si stanziò nella mia bocca ormai secca, gli oceani creavano onde che minacciavano di sgorgare dai miei occhi sotto forma di cascate, le montagne tremavano radicate nelle mie mani... il mondo era ovunque tranne dove sarebbe dovuto essere: esistevamo solo io e la mia paura, il resto era un cielo privo di stelle.

Finalmente mi sedetti e strappai i bottoni della camicia, divenuta improvvisamente troppo stretta; allentai il nodo della collana che ormai pareva stringermi come un cappio, ma la presa sul mio collo sembrava essere diventata un tutt'uno con esso.

Una parte di me avrebbe voluto portarsi le mani alla gola e uccidere una volta per tutte il pitone d'ansia che mi stava soffocando, mentre un'altra si sarebbe arresa di lì a poco, accettando il fatto che prima o poi il serpente mi avrebbe tolto tutta l'aria.

Cominciai a piangere, quando dal nulla comparve una mano, che si appollaiò sulla mia spalla percossa da sussulti. Volsi lo sguardo, e notai che un braccio mi stava offrendo uno specchio: lo presi, e non appena vidi il mio riflesso, reso tremolante dal fremito del mio stesso corpo, rimasi di stucco.

Sulla superficie vidi la testa dello stesso pitone che mi stava soffocando, la sua coda ruvida completamente attorcigliata attorno al mio corpo inerme: io stessa sarei stata l'artefice della mia morte?

Compresi allora che ogni cosa era soltanto all'interno della mia testa, che in realtà il suolo era esattamente dove si sarebbe dovuto trovare, sotto ai miei piedi, e che l'aria non stava scappando da me.

L'idea di me stessa che cerca di soffocarsi da sola mi fece gelare il sangue nelle vene, ma mi diede

anche la possibilità di capire che proprio io potevo controllare la mia paura: chiusi gli occhi e respirai sempre più lentamente, fino a quando non mi tranquillizzai del tutto e ogni cosa tornò esattamente come qualche minuto prima.

Il cuore tornò al suo posto, riabbottonai la camicia e mi alzai da terra, stabile sulle mie gambe.

Avevo pensato di morire, o addirittura di impazzire, eppure, in pochi istanti ogni nube che oscurava i miei pensieri si era dissipata nell'ambiente che mi circondava.

Quel giorno compresi che dentro di me possedevo tutti gli strumenti per combattere me stessa ogni qualvolta la mia mente avesse deciso di farmi tornare sulla fune; sapevo perfettamente che la prima volta era la più ardua da superare, e io ce l'avevo fatta. Non avrei più avuto paura di cadere dalla corda.

Giulia Petrucci

Classe II E

Liceo Classico "J.Stellini" - Udine